

“Parlare e scrivere in dialetto napoletano” di Antonio Iandolo e ***“Dizionario etimologico napoletano”*** di Carlo Iandolo.

Racchiusa in un elegante cofanetto, l’opera di Antonio e Carlo Iandolo, entrambi esperti nelle lingue classiche e soprattutto fervidi cultori del dialetto napoletano, rappresenta un contributo importante nella valorizzazione della cultura partenopea troppe volte sottovalutata in passato, ma oggi vivificata da un momento di grazia per merito di chi si è impegnato in tal senso.

“Parlare e scrivere in dialetto napoletano” è una vera e propria grammatica di facile consultazione, che analizza in maniera chiara, ampia e allo stesso tempo scientifica il dialetto napoletano con le sue caratteristiche e le sue regole fono-morfo-sintattiche. Il metodo utilizzato è tale da rendere accessibile ed indispensabile il testo anche a chi di napoletano è a digiuno, configurandosi in tal modo come un’opera addirittura destinabile anche a “stranieri”.

A integrazione del suddetto lavoro grammaticale-sintattico è affiancato il *“Dizionario etimologico napoletano”*, la cui consultazione non è solo utile ma anche piacevole, in quanto –oltre ai significati dei singoli lemmi– etimologie e trasformazioni formali spesso diacroniche delle parole riescono a soddisfare la sitibonda curiosità sia di chi il napoletano già lo parla che di chi si accinge a studiarlo da “novizio” di qualsiasi località.

“PARLARE E SCRIVERE IN DIALETTO NAPOLETANO” di Antonio Iandolo (pp. 339), edito dalla Cuzzolin Editore.

Lei è autore di una grammatica dialettale: perché questa Sua scelta di lavoro? In che cosa consiste il fascino del dialetto?

Ho da sempre coltivato interessi linguistici, applicandoli alle lingue classiche e ad alcune neolatine; infatti, poiché la parola è al contempo musica e testimonianza della vitalità psicoemotiva e mentale sia degli onomaturchi che degli utenti, è stimolante conoscerne i segreti palpiti del sottofondo creativo o fruitore, di fronte a qualsiasi linguaggio e soprattutto a quello di “casa propria”.

Il dialetto poi ha un fascino speciale: la sua nota ammaliante risiede nella freschezza e nella spontaneità, nel sentimento e nella fantasia, nella genuinità ora lieve e ora corposa sia delle parole singole che delle espressioni ampie e ritmate, conformate fedelmente a mentalità e abitudini, a costumi e tradizioni.

Perciò la sensitiva parlata di Napoli, seconda in Italia dopo quella fiorentina che ha dato il via e la vita alla lingua italiana nazionale soprattutto scritta, ha infuso in

sé la malía suadente e la melodia avvincente della Sirena Partenope, ispiratrice d'una vasta letteratura sia prosastica che poetica, nonché di un'ampia produzione cinematografica e di un'armoniosa serie di celebri canzoni internazionali.

Com'è strutturata questa Sua grammatica, cui nell'ottobre 2006 è stato attribuito il prestigioso “Premio Masaniello” ?

La mia grammatica di tipo descrittivo (ma che qua e là, senza presunzione e solo in nome di una logica linguistica sempre incline a eventuale approvazione, offre spunti anche normativi) si prefigge d'illustrare i “*come-dove-perché-quando*” dei molteplici fenomeni fonetici racchiusi in ben 187 pagine; vi sono esaminate senz'alcuna reticenza le inerenti difficoltà dell'ortografia e dell'ortoepia, fra cui la complessa e imprevedibile presenza della vocalina chiusa ed evanescente, risolta con una grafia ridotta in esponente per offrire la giusta e immediata lettura anche ai “non indigeni”.

Eguualmente sono affrontate le strutture morfologiche, suddivise secondo le tradizionali categorie formali, nonché tutto l'ordito sintattico della proposizione e del periodo che regge il linguaggio partenopeo; il tutto col corredo di un'insolita scientificità, che tuttavia è esplicita con toni piani e accessibili anche per i “non addetti”, col fine di cogliere e dimostrare fin nel profondo le qualità sostanziali e specifiche della nostra parlata.

Nota di curiosità: com'è nato il nostro dialetto così fantasmagorico? Quali ne sono le componenti?

Esso –come tutti i dialetti d'Italia– deve la sua lontana origine non al “latino scritto o classico” ma a quello “quotidianamente parlato” da tutti nella nostra zona regionale, con taluni apporti specie fonetici (ancóra ben vividi) del sostrato “osco”...

A mo' d'esempio: se il latino “pl” ha dato lo sviluppo “pi + vocale” nel fiorentino-italiano, il corrispondente esito “chi + vocale” nel napoletano è appunto testimone del latino popolare o volgare locale, cosicché “piano, piove” si oppongono ai nostri lemmi “*chian^o, chiov^e*” ecc.; ed è probabile che alcuni di tali particolari sviluppi fonetici siano addirittura avvenuti nell'Alto Medioevo...

Accanto a tale massiccia struttura di fondo del “latino popolare”, ci sono poi stati apporti –ma per lo piú limitati alla sfera lessicale, cioè con apertura a singole parole– di grecismi antichi, di bizantinismi piú recenti, di provenzalismi e francesismi, d'iberismi e germanesimi (fra cui spiccano frequenti longobardismi), di arabismi e, infine, d'italianismi soprattutto maturati nell'ultima parte del secolo XX grazie ai moderni “mass media”.

Ma su molteplici aspetti che le “grammatiche” non trattano o soltanto sfiorano ritornerò nei diciotto articoli che comporranno il mio prossimo volume intitolato “Saggi linguistici napoletani”.

Quindi è vero che c'è stato un piú vivido avvicinamento fra il nostro dialetto e la “lingua italiana standard”?

Fino a qualche tempo fa, il dialetto era erroneamente considerato come una cattiva corruzione della lingua italiana, cosicché rappresentava un momento spurio da evitare. Piano piano tale pregiudizio è stato rigettato e si è avuta un'adamantina rivalutazione: ed ecco la scoperta che anche il dialetto ha strutture grammaticali e sintattiche egualmente valide, pur se molto distanti da quelle "standard".

Poi, in virtù dei "mass media", specie nell'ultimo cinquantennio-sessantennio si è creata una notevole osmosi fra la lingua italiana e il nostro dialetto, di modo che certe distanze chilometriche sono state giustamente annullate, con la conseguenza di reciproci scambi soprattutto lessicali ma talvolta anche di locuzioni sintattiche, come testimonia l'esistenza di un "italiano regionale" in cui rientrano espressioni adottate e adattate di marca dialettale.

È possibile, a Suo parere, inserire lo studio del dialetto nelle scuole, accanto all'irrinunciabile e deferente rispetto per la lingua nazionale scritta e parlata? Quali le prospettive di tale inserimento?

Innanzitutto sarebbe l'occasione per rinverdire il contatto col "linguaggio materno" della regione, attraverso cui trasparirebbe il fascinoso recupero di tradizioni di ogni tipo, per assaporare con gusto profondo ciò che deve rimanere saldo e vivido nelle menti e nei cuori.

Inoltre –da una visuale pratica d'immediato e utile confronto glottologico nell'ambito sia d'erronei accenti fonici, sia di aberranti pronunzie, sia di particolari sintagmi– moltissimi esempi d'italiano "regionale" sono immediata riprova di *cattivi adattamenti locali*, per cui l'involontaria e inavvertita opposizione al "giusto gusto linguistico" potrebbe trovare la via di una rapida e sapida autocorrezione.

Ma c'è un'ulteriore conseguenza positiva: lo studio del dialetto potrebbe promuovere nuovi proseliti e cultori in grado non solo di salvaguardarlo, ma anche di favorire ricerche a approdi in ogni settore culturale, compreso quello linguistico; a mo' d'esempio, non sarebbero disdicevoli una "*Grammatica storica*" del nostro dialetto né una *grammatica descrittiva* che abbracciasse le molteplici varietà delle forme e dei modi espressivi dell'intera regione, di cui da tempo mostrano testimonianza quasi tutti gli altri vasti complessi territoriali d'Italia.

"DIZIONARIO ETIMOLOGICO NAPOLETANO" di Carlo Iandolo (pp. 373), edito dalla Cuzzolin Editore.

È casuale o voluta la scelta dell'etichetta "Dizionario" anziché di quella più ricorrente di "Vocabolario o Lessico" ?

C'è stata una volontà ben motivata, che rappresenta la prima novità del volume: esso espone i lemmi innanzitutto nella grafia tradizionale (cioè con tutte le lettere, anche per ciò che concerne le vocaline atone, chiuse e dal suono sfumato); ma, accanto, le parentesi racchiudono anche l'*escamotage* di rappresentare tali sonanti labili con caratteri tipograficamente ridotti e in apice, di modo che la giusta e

immediata lettura è offerta anche ai “non locali” senza dover ricorrere ai simboli tecnici dell’API.

Vi sono anche altre novità rispetto agli altri vocabolari?

Accanto agli stessi aspetti fondamentali che caratterizzano i vocabolari collaterali (segnalazioni semantiche sia generali che dovute a particolari locuzioni sintattiche, a metafore ecc.), due grandi novità ulteriori sono rintracciabili nel settore delle etimologie.

Qui, oltre a numerosissime “proposte” innovative rispetto alle soluzioni finora offerte, c’è un’ulteriore peculiarità distintiva: ogni lemma è seguito dalla matrice fondamentale di partenza fino al definitivo esito fonico-morfologico, giacché taluni passaggi linguistici sono avvenuti gradualmente nel tempo e hanno bisogno di congrua spiegazione.

Così spesso s’intrecciano e si rincorrono sia la base “iniziale”, sia il significato “vero” del vocabolo nell’avvio, che spesso attraverso i secoli ha subito trasformazioni radicali, di modo che si ha un completo quadro storico della sua struttura linguistica.

Può dirsi che tale opera rappresenta una pietra miliare nel settore?

No, incorrerei in presunzione e vanità inaccettabili, perché –come ogni opera umana soggetta alla legge della “perfettibilità”– anche il nostro dizionario ha le sue mende.

Innanzitutto si registrano carenze nella quantità dei lemmi scelti, limitata anche per contenere il volume in un certo numero di pagine affiancabili per mole a quelle della “Grammatica” da abbinare in un unico cofanetto (perciò abbiamo evitato i vocaboli obsoleti, ma talvolta sono risultati trascurati alcuni ancora in auge); inoltre il settore dell’etimologia è infido, perché basato su fulgurazioni talvolta palesemente erranee, talaltra vanamente inseguite per anni e poi all’improvviso valide in apparenza sulla scia di approvazioni fonico-morfologiche..., salvo a constatarne la nullificazione davanti a nuove ipotesi più convincenti.

Infine va sonoramente ribadito che ogni lavoro etimologico dovrebbe avere alle spalle un **dizionario storico**, che purtroppo manca nel nostro settore dialettale, essendo incompleto e lacunoso, insoddisfacente e parascientifico il vetusto lavoro ottocentesco di Vincenzo De Ritis.